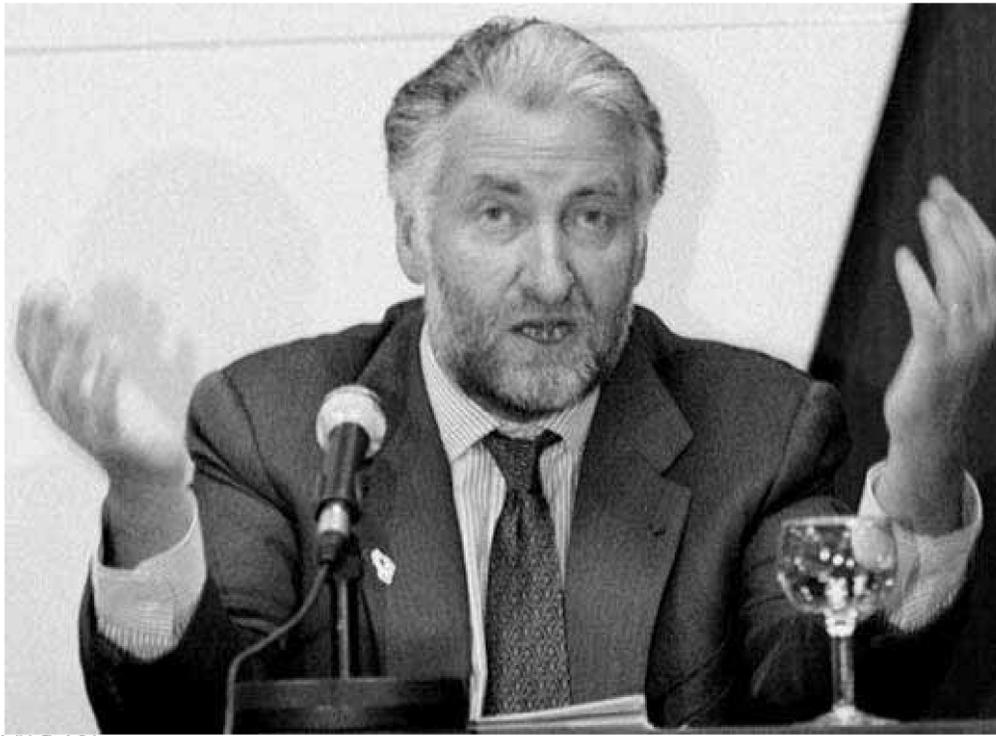


■ PARIGI. Stupore, emozione, paura. Non sarà forse un «terremoto» come l'ha definito l'editoriale del *Figaro*, ma una scossa brutale sì, una frustata da elettrochoc che ha lasciato muto l'Eliseo, muto il mondo politico, muto il mondo ristretto e potente dell'alta finanza, presa da una percepibile punta di angoscia l'opinione pubblica. Perché in galera non è andato un patròn qualsiasi o un deputato di dubbia moralità ma il presidente della Sncf, le ferrovie dello Stato, la cattedrale del servizio pubblico: 180mila dipendenti, 850mila persone contando le famiglie, l'officina dove si sperimentano modernità ed efficienza statali e nel contempo un parco-voti immenso da trattare con i polpastrelli attenti di uno sminatore. Alain Juppé nel novembre scorso l'aveva presa di petto, la Sncf, e ci aveva quasi rimesso le pene. Per rimediare aveva nominato alla sua testa questo Loik Le Floch-Prigent, uno che in sei mesi tra un consiglio di amministrazione, un pranzo con Chirac e un'assemblea nei depositi stava riuscendo nel miracolo di raddrizzare i conti senza mandare a casa la gente. Anche per questo lo choc è stato forte, a vedere quest'uomo di 52 anni - che in passato aveva già miracolato un altro gigante, la Elf Aquitaine - entrare nella prigione della Santé all'una e mezzo di notte a bordo di una Renault bianca, lo sguardo allucinato dietro i vetri rigati dalla pioggia dopo una giornata di interrogatori, senza cravatta e probabilmente senza i lacci delle scarpe. Si è come rotto un incantesimo, quella fragile ragnatela che teneva insieme lo specchio della società francese: niente di idilliaco, ma la consapevolezza diffusa di non essere robusti come la Germania ma neanche fatti di legno fradicio com'era l'Italia fino a ieri.

Giudici d'assalto

L'incarcerazione di Loik Le Floch-Prigent arriva dopo che le campane sono già suonate per Jean Tiberi, sindaco di Parigi braccato dal giudice Halphen e iperprotetto dai vertici dello Stato; dopo la stupefacente scoperta che la giustizia in Corsica è regolarmente avvocata a Parigi (con il risultato che non uno dei 29 omicidi "politici" degli ultimi due anni ha trovato un solo colpevole); dopo che negli ultimi due anni già una trentina di alti dirigenti di società sono incriminati per malversazioni varie; dopo che un intoccabile come Serge Dassault (aviazione e armamento) è stato convocato da un giudice belga e si è ben guardato dal varcare quella frontiera; dopo che vari giudici istruttori si sono visti regolarmente esautorati dalla procura non appena si avvicinavano alle pompe finanziarie occulte dei partiti, dal Ps ai neogollisti. In altre parole l'arresto di ieri notte è l'episodio culminante di una lotta ormai aperta tra i giudici e i poteri politico ed economico. Al centro dello scontro (che è molto duro: il malessere nella magistratura è fortissimo) è soprattutto la dipendenza del procuratore dal ministro della Giustizia: è quest'ultimo che lo nomina, ad esso il procuratore risponde in via gerarchico-politica. Oggetto dello scontro sono, il più delle volte, gli strascichi di quegli anni '80 dove il



Loik Le Floch-Prigent

Thomas Coex/Ansa

A Parigi scoppia Mani pulite

Arrestato il supermanager delle Ferrovie

Gran clamore in Francia per l'arresto di Loik Le Floch-Prigent, presidente delle Ferrovie dello Stato. L'uomo è accusato di malversazioni nel corso della gestione di un altro gigante pubblico, Elf Aquitaine, tra l'88 e il '93. Lo scontro sempre più aspro tra giudici e establishment francese. La resa dei conti dopo gli arbitri degli anni Ottanta, l'attesa sempre più spasmodica di una vera operazione «mani pulite».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

denaro è stato re, arbitrario e onnipotente. E adesso, anche in Francia, è arrivato il tempo di "mani pulite".

Ciò che si imputa a Loik Le Floch-Prigent è proprio un'eccessiva disinvoltura nella gestione del colosso petrolifero Elf Aquitaine, che era pubblica prima di essere privatizzata da Balladur nel '94. Avrebbe favorito con ingegneria finanziaria e con versamenti in nero un suo amico, il patròn del gruppo tessile Bidermann, per un totale di 787 milioni di franchi tra l'88 e il '93, avrebbe messo la sua ex moglie alla testa della Fondazione Elf e le avrebbe fatto avere entrate non dovute; avrebbe esercitato pressioni su vari testimoni nel corso dell'istruttoria e proprio per evitare altre turbative il giudice Eva Joly l'ha messo al fresco. Alcune fonti parlano addirittura di minac-

ce di morte. Vero è che ad Eva Joly, qualche settimana fa, è stata assegnata una scorta, giorno e notte. Loik Le Floch-Prigent è incriminato per malversazione, appropriazione indebita, interesse privato in atti pubblici.

Il suo arresto ha evidenziato anche un altro scontro in pieno svolgimento ai vertici del paese: quello tra i grandi tecnocrati usciti dall'Ena, la scuola nazionale di amministrazione, e i «cani sciolti» dell'Olimpo politico-finanziario francese. I primi, detti «enarchi», sono pressoché egemoni: politici quali Juppé, Fabius, Rocard, reggimenti di ministri di ogni colore politico e di amministratori delegati escono dalla mitica Ena. I secondi sono rari come quadrifogli. Loik Le Floch-Prigent è uno di questi: ingegnere, figlio di medio borghesi bretoni, deve la sua ascesa a Fran-

cois Mitterrand, impareggiabile nello scovare talenti in provincia, fino alle canaglie come Bernard Tapie. Le Floch-Prigent sapeva di rosa socialista senza esserne un frutto, e proprio per questo Chirac l'aveva messo alla testa della Sncf sei mesi fa. Per rimediare agli eccessi tecnocratici di Alain Juppé (un piano di ristrutturazione non concertato, lo sciopero, il blocco del paese per tutto il mese di dicembre) ci voleva qualcuno capace di gestire una grande azienda e capace nel contempo di dare del tu ai barbuti sindacalisti della Cgt.

Nominato da Chirac

Le Floch-Prigent ci stava riuscendo. Aveva scordato l'aereo personale, le ville da nababbo, la splendida ma impegnativa moglie degli anni passati all'Elf Aquitaine e aveva avviato il dialogo, cercato e trovato il consenso delle parti tra macchinisti inferociti e ministri con la scure in mano. Ma i vecchi demòni l'hanno preso per la giacca e tirato indietro, per la gran gioia degli «enarchi». Come il suo successore ad Elf Aquitaine, Philippe Jaffré, che si è costituito parte civile contro di lui. Al di là dei suoi eventuali errori, Le Floch-Prigent era un colpevole già designato dall'aristocrazia tecnocratica, con buona pace delle ferrovie.



Il medico di Mitterrand condannato

«Ha violato il segreto»

«Ancora una volta ha vinto la menzogna di Stato». Così il dottor Claude Gubler, medico personale del defunto presidente francese François Mitterrand, ha commentato ieri la condanna a quattro mesi di reclusione con la condizionale che il tribunale penale di Parigi gli ha inflitto per «violazione del segreto professionale». La condanna si riferisce al libro «Il Grande Segreto», scritto con Michel Gonod (condannato a sua volta a un'ammenda di 30mila franchi) e pubblicato dall'editore Olivier Orban (60mila franchi di ammenda), in cui Gubler rivela che il cancro alla prostata che ha finito per uccidere Mitterrand nel gennaio scorso era stato diagnosticato già nel 1981, pochi mesi dopo la sua prima elezione all'Eliseo: ma la diagnosi era stata tenuta segreta per ordine dello stesso presidente,

che negli anni successivi impose che la malattia fosse costantemente ignorata dai periodici bollettini sanitari. Gubler ha affermato di essersi deciso a rivelare «il grande segreto», dopo la morte del presidente, soprattutto per denunciare questa assenza di trasparenza, ma i giudici hanno sottolineato che «nulla autorizza un medico a trasformarsi in garante del buon funzionamento delle istituzioni o in testimone della storia». A Gubler d'altra parte, per il quale la pubblica accusa aveva chiesto una condanna a sei mesi, i giudici hanno riconosciuto l'attenuante di non avere agito animato da «considerazioni spregevoli, mercantili per esempio», ma per un «impulso di scontento, ispirato dal sentimento di abbandono di un uomo ferito dalla fine di un rapporto appassionatamente vissuto». Gubler era stato «licenziato» da Mitterrand qualche mese prima della morte, e i magistrati sottolineano che in qualche modo possa essersi sentito «sfidato» dall'accusa del presidente di averlo «cucurato male».

Aja, parla un sopravvissuto

«Mladic ha assistito al massacro dei civili a Srebrenica»

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AJA. «Sono rimasto sepolto sotto i cadaveri per ore, poi, strisciando fra i corpi di notte sono fuggito», ha raccontato la vittima. «Non so quanti civili ho ucciso, non voglio saperlo», ha detto il carnefice. La stessa discesa nell'inferno della «zona protetta» di Srebrenica (dove 6000 musulmani sarebbero stati giustiziati nel luglio 1995) è stata descritta ieri davanti al Tribunale Penale Internazionale dell'Aja da due tragici - e opposti - protagonisti in chiusura del processo «virtuale» (in assenza degli imputati) a Radovan Karadzic e Ratko Mladic.

I due uomini sono accusati di crimini di guerra e contro l'umanità quali responsabili supremi delle atrocità commesse dalle forze serbe. Per la prima volta si sono uditi due testimoni diretti dell'eccidio di Srebrenica nell'aula olandese. E, per la prima volta, è stato ascoltato un testimone che a chiare lettere ha denunciato la responsabilità diretta di Ratko Mladic nel massacro. Il primo a deporre è stato ieri mattina il testimone A (la cui identità è protetta per timore di ritorsioni), un anziano musulmano di Srebrenica «fuclato» con altri 2000 civili della enclave «protetta» dall'Onu. «Sono stato salvato dai cadaveri dei miei compagni che mi sono crollati addosso», ha raccontato. A è stato anche il solo testimone ad accusare uno dei due imputati, il generale Mladic di avere partecipato di persona agli eccidi, e di avere assistito al massacro di circa 2000 civili.

Nel pomeriggio la stessa scena, vista dal lato opposto, è stata descritta fra i singhiozzi da uno dei massacratori l'ex-miliziano Drazen Erdemovic. «Sono stato costretto a farlo», ha detto singhiozzando alla Corte. Dopo la caduta di Srebrenica «ci hanno portato con dei camioncini in un prato, dove si trovavano già molti cadaveri: ci hanno fatto scendere e allineati su quattro file, poi hanno cominciato a spararci nella schiena», ha raccontato il testimone A. «Ero all'estrema sinistra della prima fila: sono caduto sotto il peso dei corpi dei miei compagni. In pochi minuti sono stato sepolto da decine di cadaveri, questo mi ha salvato. Dato per morto dai soldati serbi, A ha detto di avere visto poco dopo giungere in un'automobile rossa il generale Mladic. «Ha assistito al massacro», ha accusato A, che ha assicurato di avere riconosciuto formalmente il generale.

La sua deposizione aggrava la posizione del generale, contro il quale non era stata presentata finora alcuna prova diretta. Il croato Drazen Erdemovic, che faceva parte di una speciale unità di «sabotaggio» dell'esercito serbo-bosniaco, ha affermato di avere cercato di non obbedire, con alcuni altri soldati, agli ordini: «Il capo dell'unità mi ha detto di scegliere: o sparavo o mi mettevo in fila con i musulmani». «Ho sparato, non so quanti uomini ho ucciso, non voglio saperlo», ha detto piangendo. Erdemovic, l'unico imputato finora ad essersi dichiarato colpevole, avrebbe dovuto essere giudicato da lunedì prossimo: ma la Corte ha deciso il rinvio del processo in attesa dei risultati di una perizia psichiatrica. Lunedì mattina il processo «virtuale» a Karadzic e Mladic si concluderà con la requisitoria finale della pubblica accusa. I due dirigenti serbo-bosniaci potranno essere sottoposti ad un vero processo solo dopo il loro - ipotetico - arresto. Il regolamento del Tpi non consente i processi in contumacia. Ma nella procedura si è inserito ieri da protagonista il nuovo «difensore» nominato da Karadzic, l'avvocato californiano Edward Medvene, che ha annunciato una linea di dura contestazione del Tpi. «In nessun paese civile del mondo - ha detto - Karadzic sarebbe processato senza la minima prova diretta che abbia partecipato o assistito a qualche atrocità, o che abbia dato ordini in questo senso».

A Hong Kong Pari opportunità impone gonne alle donne

In nome dell'eguaglianza, la nuova commissione per le pari opportunità di Hong Kong ha redatto un codice di comportamento che, se approvato, permetterà ai datori di lavoro di imporre l'uso delle gonne alle impiegate, poiché gli uomini non hanno scelta tra pantaloni e sottane. Il quotidiano di Hong Kong «South China morning post» ha citato ieri una bozza del codice, in base alla quale si convalida il diritto del datore di lavoro di imporre un dato abbigliamento. A maggio fece molto scalpore nella colonia il caso di una grossa società locale che voleva obbligare le impiegate a indossare le gonne in ufficio. La rivolta dell'opinione pubblica fece ritirare la decisione. Secondo il nuovo codice, una donna a cui venisse proibito di indossare i pantaloni lavorando a contatto con il pubblico «non ha alcuna base per opporvisi perché gli uomini non hanno scelta». Le donne di Hong Kong non sembrano tuttavia condividere questa posizione e sono pronte ad organizzare una protesta.

L'INTERVISTA Parla il politologo inglese Will Hutton: le priorità sono quelle giuste

«Con questo manifesto Blair vincerà»

Sui cinque obiettivi del manifesto di Blair abbiamo chiesto un commento a Will Hutton, uno dei maggiori politologi inglesi, editorialista del *Guardian* autore di diversi libri e di programmi televisivi per la Bbc.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Will Hutton è membro del Policy Study Institute (Istituto degli studi politici), fra i direttori della rivista «New Economy» ed è fra i governatori della London School of Economics. Nel 1995 ha pubblicato uno studio sugli sviluppi del socialismo contemporaneo che si dice abbia profondamente influenzato il leader laburista Tony Blair. Si intitola «The State We Are In» (Lo stato in cui ci troviamo), descritto da Ian McEwan come «un libro appassionata-

mente sano, ricco di idee, che mette il senso umano nell'ambito dell'economia e incorpora in maniera eloquente lo spirito di un nuovo ottimismo politico». A Hutton abbiamo chiesto alcuni commenti sulla bozza del nuovo manifesto politico di partito laburista presentata da Blair che promette, se i laburisti andranno al governo, una nuova politica su scuola, sanità, occupazione e criminalità.

Sulle basi di questa bozza, dove

sta andando il Labour di Tony Blair, a destra, al centro o a sinistra?

Tony Blair sta cercando di occupare il territorio che non è quello della vecchia sinistra e neppure quello della nuova destra. È un territorio genuinamente nuovo. Nella stakeholder economy (economia con diretta partecipazione azionista) ci sono tanti obiettivi che possono essere raggiunti. Naturalmente c'è una tensione tra la volontà di ottenere le cose e la ne-

cessità di vincere la fiducia dell'elettorato e provare che si può governare impegnandosi in un programma di autentico cambiamento. Blair si mette tra queste due cose.

Ci sono diversi aspetti in cui il documento è troppo cauto. Per esempio sulle leggi per regolamentare le compagnie, sul sistema finanziario, sulla tassazione progressiva, sull'impegno di spendere soldi nell'educazione e nell'addestramento. Ma le priorità sono giuste. La direzione è quella giusta, il giudizio politico è probabilmente giusto, considerando il punto in cui si trova l'Inghilterra.

Non c'è menzione di un vecchio slogan del Labour e cioè il pieno impiego.

Questo mi preoccupa. Certo, non si tratta di un documento del vecchio Labour. È piuttosto un tentativo di costruire una coalizione del tipo italiano, tipo governo Prodi. Qualcosa può essere ottenuto da un governo di questo tipo, sotto

molti aspetti si tratta di un programma analogo a quello italiano.

I critici del nuovo Labour possono dire che Prodi sta facendo il lavoro per i laburisti.

E sulla tassazione?

È giusto cercare di far scendere il peso della tassazione sulla famiglia ordinaria. Il vero problema è che chiunque vincerà le prossime elezioni dovrà comunque aumentare le tasse. Trovo sbagliato non dirlo. Ci vuole un mandato. Altrimenti quando verrà il momento di dover aumentare le tasse il Labour verrà massacrato dai Tories. Blair poteva dire qualcosa di più coraggioso. Ma capisco perché non l'ha detto.

Nel complesso ritiene che questo manifesto possa davvero facilitare una vittoria del partito laburista alle prossime elezioni?

Sì. Certo. Questa è una nazione molto conservatrice ed è un manifesto molto astuto perché mette il Labour innanzi al centro e sul pia-

no di una coalizione. Credo che se Blair si fosse tenuto più a destra non avrebbe ottenuto lo scopo.

E riguardo al programma sull'educazione, uno dei temi principali?

Non ci sono dubbi che ridurre il numero di alunni nelle classi inferiori è necessario, ma lo stesso principio dovrebbe essere applicato anche alle scuole superiori. Avrei preferito che il Labour avesse preso un impegno reale in questo senso da completare nel corso di una legislatura, così come i Tories hanno promesso di fare, per esempio, nei riguardi del sistema sanitario.

I Tories hanno risposto al Labour incollando ai muri delle città inglesi degli enormi manifesti che mostrano una maschera minacciosa che fa capolino da un sipario con la scritta: «Nuovo Labour, nuovo pericolo», cosa ne pensa?

È la solita tattica che consiste nel cercare di far paura all'elettorato, così come ha cercato di fare Berlusconi in Italia.